

# BlackRock pressa i cda per strategie sostenibili

## GOVERNANCE

Nel 2020 raddoppiati colloqui e comunicazioni confidenziali con i board

Al centro delle richieste ambiente, governance e responsabilità sociale

Luca Davi

Almeno a parole, il rispetto dei principi di sostenibilità ambientale, sociale e di governance (i cosiddetti principi Esg) sta assumendo da tempo sempre più rilevanza agli occhi degli investitori globali. Ma ora, a confermare questo cambio di passo, sono anche i numeri di BlackRock, il più grande fondo di investment al mondo con 6,6 miliardi di euro circa in gestione. Numeri che di fatto segnalano come il colosso stia alzando l'asticella nei confronti dei board di tutte le società mondo, italiane comprese, per accelerare un cambio di passo "culturale" che sembra sempre più urgente.

Il colosso globale, in un report appena pubblicato sulla sua "stewardship", che è riconducibile alla gestione responsabile, ha reso noto nel dettaglio il proprio livello di dialogo con le società partecipate. I dati sono chiari: nel corso del 2020 il fondo ha di fatto raddoppiato i cosiddetti "engagement": tra colloqui con singoli membri dei board e vertici aziendali, lettere e comunicazioni confidenziali, il maxi fondo ha di fatto aumentato del 48% i suoi contatti diretti con i board, che sono saliti così globalmente da 2.050 a oltre 3.040 in un anno. A crescere sono anche le compagnie sondate, salite da 1.458 a 2.020, con un'impennata del 39 per cento.

Per un fondo a gestione tradizionalmente passiva, che fa della sua silente stabilità un punto di forza (e di potere) nello scacchiere della finanza globale, sono numeri inequivocabili. Che segnalano come qualcosa stia cambiando nel profondo nella natura dei grandi investitori. «Siamo azionisti a lungo termine delle società in cui investono i nostri clienti», spiega Sandy Boss, Global head of Investment Stewardship di BlackRock nel report appena pubblicato - e ci impegniamo con le aziende per sostenere governance solide e pratiche commerciali tali da rendere i rendimenti finanziari sostenibili nel lungo termine, così da permettere ai nostri clienti di raggiungere i loro obiettivi di investimento». Ecco perché «le nostre aspettative nei confronti del consiglio di amministrazione e della direzione esecutiva sono più alte che mai».

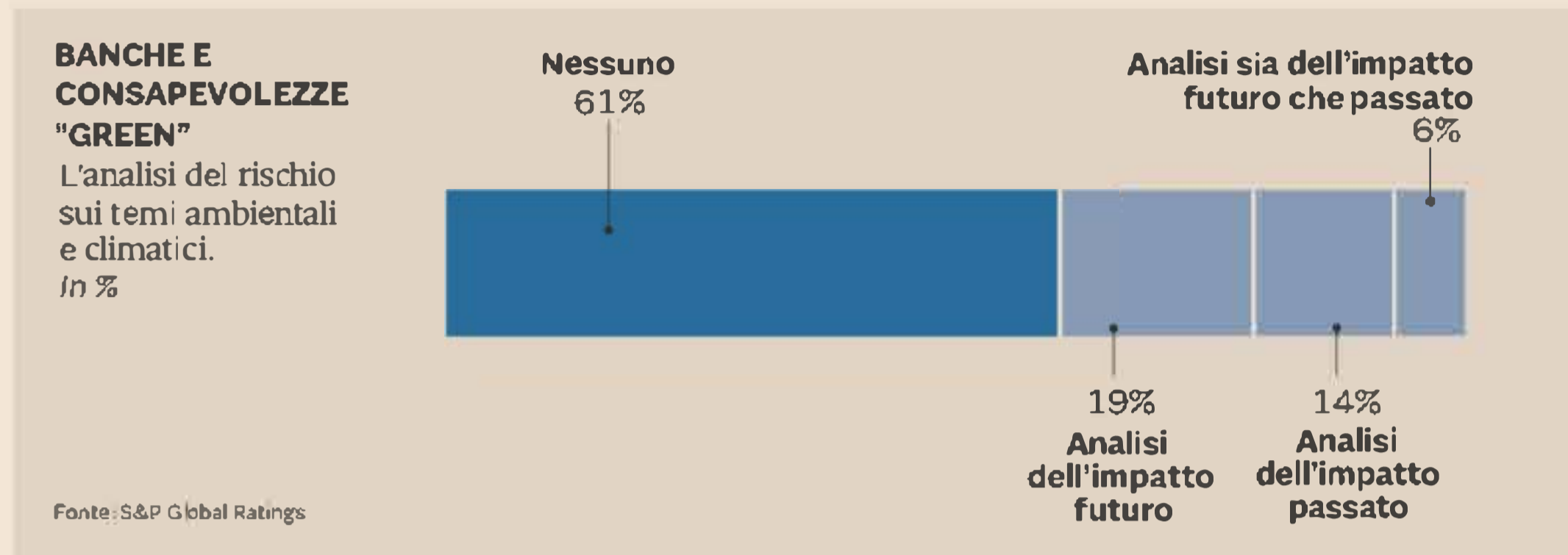
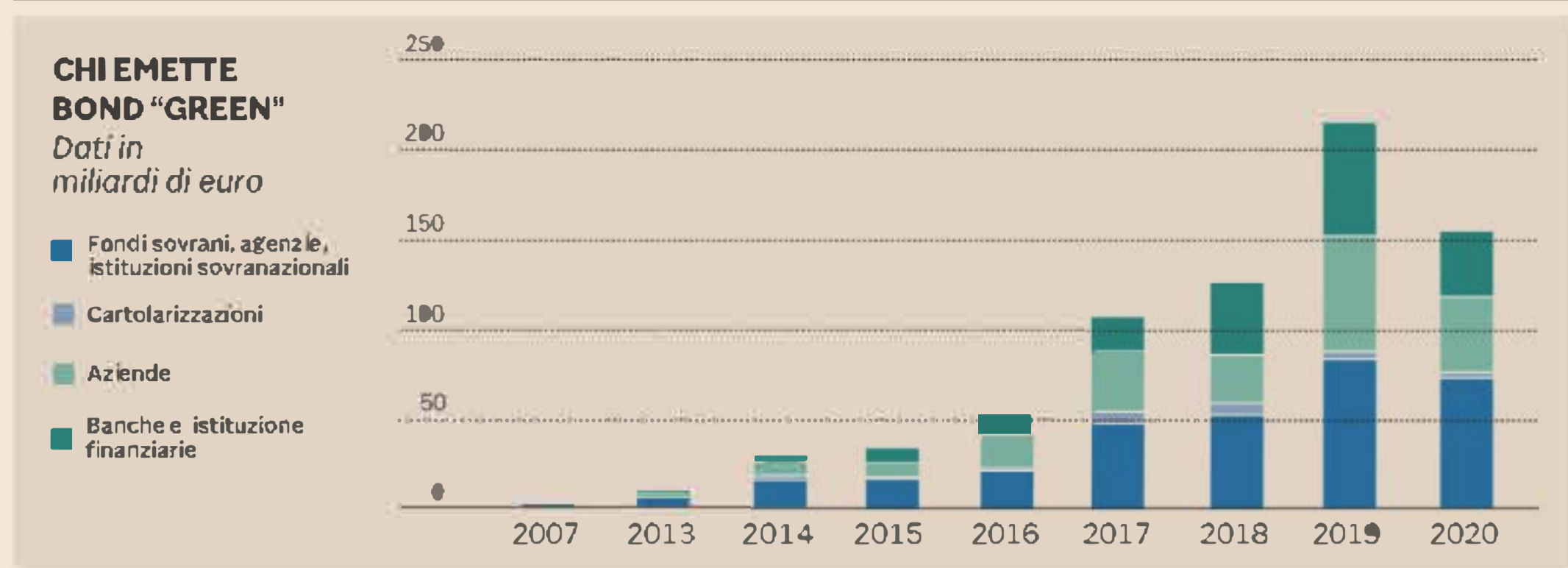
L'engagement ha riguardato oltre il 60% di tutte le società investite. E tra le principali società italiane con cui BlackRock si è confrontato durante l'anno ci sono alcuni dei principali colossi del Paese: da Generali ad Azimut, Banco Bpm, Buzzi Unicem, Enel, Eni, Mediobanca, Moncler, Poste Italiane, Telecom Italia, UniCredit.

Al salire al centro degli interessi di BlackRock nelle interlocuzioni con i board sono soprattutto tre questioni. Quella ambientale, anzitutto, le cui tematiche sono state affrontate il 300% in più rispetto al 2019 (da 316 a 1.260 engagement): un dato comprensibile, se si pensa che proprio a gennaio lo stesso ceo di BlackRock, Larry Fink, in una lettera inviata a tutti i Ceo delle società partecipate aveva sottolineato la necessità di un ripensamento generale del sistema finanziario, manifestando l'urgenza di mettere al centro del dibattito «i rischi posti da un rischio climatico che sempre più diventa rischio finanziario». Problema, quello della sostenibilità ambientale, accentuato ora dalla pandemia da Covid-19.

Non solo ambiente, però. In cima alle attenzioni ci sono questioni legati alla responsabilità sociale (+173%, da 353 a 965) e alla governance (da 1931 a 2882, +49%). Il colosso Usa sta adottando una linea sempre più dura nei confronti degli amministratori di cui non ritiene sufficienti i progressi su tali temi: non a caso ha votato contro la rielezione di oltre 5.100 membri di board nel corso di quest'anno. Aumentano di fatto le domande sulla qualità del consiglio, i voti contro gli amministratori per mancanza di indipendenza, per una insufficiente rappresentanza di genere in consiglio, o per impegni eccessivi. «Da precursore quale è, BlackRock segnala come fondi a gestione finanziaria tradizionalmente passiva stiano diventando attivi su questioni legate alla corporate governance», spiega Fabio Bianconi, consulente di Morrow Sodali. «Di fatto è un avvertimento, perché il supporto di BlackRock sarà sempre più correlato alle performance societarie su aspetti legati ai principi di sostenibilità».

Il cambio d'approccio è destinato realisticamente a farsi sentire sempre più in prospettiva. E non è escluso che possa avere un'eco sui rinnovi delle cariche sociali attesi nel 2021: in agenda ci sono le nomine dei board di diverse società, da Banca Farmaceutica a Banca Generali, da Bper a Mediobanca, passando per Prysmian, Telecom e UniCredit.

## La fotografia



## I CRITERI DI GIUDIZIO DELLE AGENZIE

# Clima e politiche ambientali, più peso nel rating alle banche

Sacchi (S&P): «I criteri Esg possono avere implicazioni anche sulla solvibilità»

Maximilian Cellino

Ambiente e sostenibilità sono ormai concetti che dalle parole stanno passando alla realtà all'interno delle società. Il mondo del credito non fa certo eccezione a questo fenomeno, che ormai non può più essere definito una moda, ma che anzi Covid-19 (e la risposta data dai Governi a livello europeo) ha reso un fattore imprescindibile. Da una corretta e più assidua applicazione dei principi Esg da parte delle banche non soltanto in ottica reputazionale, ma anche sotto l'aspetto finanziario nelle scelte di investimento e nella concessione di prestiti, può infatti derivare anche un miglioramento della qualità del credito e quindi un giudizio più elevato delle agenzie. A sottolinearlo è un report che S&P Global Ratings ha recentemente presentato alla Climate Change Week di New York.

Da tempo l'agenzia incorpora propri giudizi sulle banche i fattori ambientali e climatici. «Questo genere di elementi possono avere implicazioni sulla solvibilità di una banca, e dunque sul suo rating, e influenzarne il posizionamento competitivo, il livello di capitalizzazione, il profilo di rischio e l'accesso al mercato dei capitali», conferma Francesca Sacchi, Associate Director Financial Institutions, S&P Global Ratings. Non si tratta però soltanto di considerare l'eventualità che gli istituti di credito esposti in aree geografiche e settori economici soggetti a rischi ambientali e climatici possano soffrire di volatilità nella generazione di ricavi, con conseguenti effetti sulla stabilità del business, op-

pure perdite più elevate sui crediti. Ma anche di inglobare nella formazione del giudizio la possibilità che una banca «mostri un impegno non sufficientemente credibile su tematiche ambientali e possa vedersi aumentare il costo della provvista sul mercato dei capitali», sottolinea ancora Sacchi.

Sullo stato dell'arte non c'è però da farsi molte illusioni: «Le azioni tangibili che derivano da questo processo restano a una fase embrionale», ammette Sacchi. Il 61% degli istituti di credito non ha in effetti ancora condotto analisi sui rischi derivanti dalle questioni ambientali e climatiche. Certo, le autorità di regolamentazione sono sempre più



esigenti nel richiedere alle banche una maggior presa in considerazione del tema, soprattutto in Europa. La Bce ha pubblicato a maggio 2020 un *consultation paper* nel quale chiede alle banche di identificare le esposizioni a tali pericoli e di determinarne gli impatti sulla strategia di medio-lungo periodo. La consultazione, conclusa a settembre, fornirà linee guida a cui le banche dovranno attenersi e parametri di analisi che verranno probabilmente utilizzati anche nel *Supervisory Review and Evaluation Process* (Srep) del 2021.

Anche per questo le banche europee sembrano a uno stadio relativamente più avanzato rispetto a quelle Usa o asiatiche nell'incorporazione di rischi climatici e ambientali nelle strategie e nel processo di *risk management*. Il ragionamento vale a n-

che per l'Italia dove, aggiunge S&P «la crescente attenzione delle autorità regolamentari e degli investitori verso tematiche ambientali sta facendo compiere importanti progressi nell'analizzare tali elementi non solo da un punto di vista reputazionale, ma come un vero rischio finanziario».

Sul processo in sé restano evidenti criticità, fra le quali la mancanza di una classificazione globale univoca per identificare un'attività *green*, che rende più complesso il lavoro di banche e autorità nel misurare le esposizioni ai fattori ambientali e a quantificarne i potenziali rischi. A dicembre 2019, l'Unione Europea ha raggiunto un accordo per una tassonomia armonizzata tra gli stati membri: «Un'iniziativa che, una volta implementata, oltre a fornire agli investitori i benefici di un linguaggio comune, può favorire le banche nell'incorporazione di tali fattori nella gestione dei rischi e rappresentare un input utile per le autorità europee di supervisione». C'è poi la sfida rappresentata dal differente orizzonte temporale che, avverte Sacchi, «per i fattori ambientali, è tendenzialmente più a lungo termine rispetto a quello che banche, investitori e autorità considerano nell'analisi dei rischi finanziari».

Da ultimo si discute ancora sull'opportunità di garantire un diverso trattamento prudenziale a un'attività *green*, dal momento in cui non è ancora stato accertato che questa abbia probabilità di *default* inferiore rispetto a una che non rispetta i requisiti ambientali. Gli ostacoli, insomma, non mancano, ma S&P resta fiduciosa: «Riteniamo comunque probabile che gli sforzi di banche e regolatori porteranno progressi significativi, con conseguenti benefici alla stabilità dei sistemi finanziari».